

Sugli schermi l'attesissimo film di Francesco Rosi

Le inquietanti domande di «Salvatore Giuliano»

Il maggior pregio del film consiste nel rifiuto di ogni coloritura romanzesca e nell'affermazione perentoria del valore oggettivo di una realtà che è ancora cronaca e già storia

5 luglio 1950: il cadavere di Salvatore Giuliano giace in un cortile di Castelvetrano, crivellato di colpi, attorniato da poliziotti e carabinieri. Giornalisti e fotografi si precipitano sul posto; l'istinto di figurazione del fuorigioco, disteso bocconi, la pistola ormai inutile a poca distanza dalla mano, fa il giro del mondo insieme con la clamorosa notizia: il capo del banditismo siciliano è stato ucciso in un conflitto a fuoco, l'incubo di sei anni è finito. Un sospiro di sollievo scuote il petto di molte persone. Ma i volti chiusi, impensabili degli abitanti del borgo che ha visto l'ultimo atto della tragedia, la sfuggente lacerità manifestata dinanzi alle pressioni degli inviati speciali gli suggeriscono inquietanti interrogativi. Giuliano, dunque, è morto. Ma come? E perché? Poi, per qualche attimo, il travaglio delle coscienze si acquieta dinanzi allo spettacolo del dolore umano. La madre di Salvatore, tutta nera di lutto, piange e grida sulla salma del figlio.

Questa è la storia, e queste sono alcune lancinanti immagini di Salvatore Giuliano, l'attesissimo film di Francesco Rosi, da ieri proiettato sugli schermi di cento città italiane. Sin dall'inizio, lo spettatore è colto da una straordinaria emozione: quella che gli si presenta è come una cronaca diretta, ritagliata da quel tempo ormai lontano; uomini, fatti, figure hanno il sapore aspro, schiò, bruto della verità, ogni alone mitico è dissipato sotto l'occhio impietoso della macchina da presa. Allo stesso modo, con la stessa eresia incisiva, si ricerca a pezzo a pezzo la vicenda della banda Giuliano, del suo sanguinoso impero, del suo crollo non meno cruento. Nel 1945, Salvatore è soltanto un giovane datosi alla macchia dopo

tra i banditi, la mafia, le forze dell'ordine, i partiti politici legati alla conservazione sociale. Altre sconvolgenti affermazioni saranno fatte nell'aula: si parlerà di abbracci tra Giuliano e alti esponenti della polizia, si parlerà di una strana concorrenza fra poliziotti e carabinieri, si parlerà di un sinistro e occulto personaggio, l'avvocato-chio, anello fondamentale di una criminosa catena. Il processo si conclude con dure condanne: Pisciotto urla al tradimento.

A questo punto, forse, il pubblico benpensante può respirare, per un attimo: bene o male, la giustizia ha trionfato. Si dissolva, il pubblico benpensante, e ravvivi la memoria. Siamo nel '54, in una cella dell'Ucciardone, a Palermo: Pisciotto, nella sua cella, è avvelenato; morirà all'infermeria, schiumando orribilmente da quella bocca che ha parlato troppo, e troppo poco. Quindi, d'un balzo, giungiamo a ieri, a oggi. Anno 1960: tra la folla d'un mercato, una radica di anitra spicca un'altra bocca, quella d'uno dei mafiosi che chiude la fine di Giuliano. Il film si chiude su quest'ultima sparatoria, la cui eco sembra moltiplicarsi, ai nostri orecchi, attraverso le notizie di uccisioni, di stragi, di efferatezze, che riempiono di nuovo a dodici anni dalla morte di Giuliano, le pagine dei giornali.

Coraggio e spregiudicatezza degli autori

Francesco Rosi ha adottato, per rappresentare tutto ciò, un'audace, spericolata tecnica narrativa, con intersezioni spaziali e temporali che sono, tuttavia, sempre direttamente connesse alla progressione drammatica. Ha scelto a teatro delle riprese i veri luoghi dei veri fatti, ha tratto dalla vita gli interpreti, con qualche singola e giustificata eccezione (Salvo Randone, magnifico nel ruolo doppiamente difficile del presidente della Corte d'Assise di Viterbo), ha chiesto ai suoi collaboratori il più accanito scrupolo di esattezza documentaria. Ed è giusto rilevare, a questo proposito, lo splendido lavoro compiuto dal direttore della fotografia, Gianini di Venanzo, e dalla costumista Mariella Carteny. Ma tanto rigore filologico e stilistico sarebbe ancora poco se, ad animarlo di ragioni civili e d'arte, non fosse il chiaro atteggiamento espresso, nell'opera, dal regista e dagli sceneggiatori (Suso Cecchi d'Amico, Enzo Provenzale, Franco Solinas): atteggiamento che consiste nel rifiuto d'ogni coloritura romanzesca, nella affermazione perentoria del valore oggettivo di una realtà che è ancora cronaca e già storia. Certo, il film non può chiarire tutte le zone in ombra, e in penombra, di questa tragedia italiana. Ma può porre questi gravi, pesanti, tormentosi casi agli uomini pubblici, come a tutti i cittadini del nostro paese. Ogni sequenza di Salvatore Giuliano, possiamo dire, contiene una domanda, tanto più argomentata quanto più l'immagine è sfondata, privata di lencennio. Il rastrellamento di Montelepre, la strage di Portella, la macabra messinscena della morte di Giuliano, l'avvelenamento di Pisciotto sono i momenti nei quali si raggiunge il massimo della tensione; e sono anche quelli che implicano la denuncia più ferma e bruciante. Dove sono i mandanti della strage di Portella? Quale tribunale li condannerà? Chi ha imposto il silenzio a Pisciotto, per sempre?

Qualcosa si chiederà, forse, come questo film che mette sotto accusa il comportamento della classe dirigente in rapporto al fenomeno del banditismo siciliano, abbia potuto essere realizzato in Italia, e possa oggi circolare liberamente. Bisogna riconoscere anzitutto agli autori e ai produttori del film un coraggio e una spregiudicatezza fuori del comune: essi hanno respinto pressioni, ricatti, sabotaggi che accompagnano Salvatore Giuliano sin dalla prima ideazione del soggetto. Ma se oggi il film può apparire nelle sale cinematografiche conservando pressoché intatta la sua integrità (è stato effettuato, sulla pellicola, soltanto qualche taglio brevissimo e insignificante) ciò non si deve certo a un'improvvisa benevolenza dei censori: il merito spetta alla lotta conseguente che, contro la censura, condurranno da anni gli intellettuali e i democratici italiani; lotta che, in Salvatore Giuliano, ha trovato una delle sue più nobili occasioni.

E, di Salvatore Giuliano, si discuterà ancora a lungo. Pubblici dibattiti sono stati indetti, per i prossimi giorni, a Roma, a Milano, a Palermo. Un vero plebiscito d'interesse si è già determinato, del resto, da parte di scrittori e uomini di cultura dei più diversi orientamenti: da Mario Solifati ad Arturo Carlo Jemolo, valendo citare due nomi variamente indicativi, oggi. Proprio in un articolo di Jemolo (scritto nel proficuo intento di smuovere il film dalle secche della censura) ci è parso tuttavia di cogliere una curiosa storiatura, che vale la pena di sottolineare, perché investe il significato sostanziale di Salvatore Giuliano. L'eminente giurista suggeriva al governo (pur dubitando di confidare personalmente, tale argomentazione) di far apporre all'inizio della pellicola una didascalia, la quale suonasse, in conclusione, così: «... Questa vicenda parà brutta, losca, avvilente per il prestigio dello Stato... Ma non si può eludere la questione: «Tra il 1945 e il 1950 cos'altro si sarebbe potuto fare?». Ora Salvatore Giuliano dimostra proprio, con la nuda evidenza delle cose, che si poteva e doveva fare altrimenti. Gli errori — e i crimini — possono essere sempre evitati. E ci vorrà una ben radicale autocritica, una ben precisa ricerca di responsabilità ai vertici perché la classe dirigente italiana si sceroli di dosso, almeno in parte, il peso che grava su di essa, per quelle domande cui accennavamo sopra, e alle quali non si è data ancora risposta.

AGGEO SAVIOLI



Una scena di lavorazione del film «Salvatore Giuliano». Gli attori Frank Wolff, nella parte di Pisciotto, e Piero Cammarata, nella parte di Giuliano, hanno posato in atteggiamento identico a quello in cui furono fotografati il Pisciotto e il Giuliano da un fotoreporter avventuratosi sulle montagne siciliane nel 1948



Il regista Francesco Rosi

essersi ribellato individualmente alla legge. Il movimento separatista, dietro il quale si agitano la reazione agraria e gli occupanti americani, sfruttando loscamente le sacrate aspirazioni della Sicilia all'autonomia, inserisce Giuliano nel suo esercito: l'EVIS; da quel momento, il brigante è un'arma nelle mani di oscure — o troppo chiare — forze politiche.

Dagli abbracci alla tazza di caffè

A una a una, sfilano davanti al nostro sguardo le scene di un dramma reale: dapprima l'intervento massiccio e sconsiderato del governo, che crede (ma lo crede davvero?) di poter spezzare le radici del brigantaggio rastrellando Montelepre come un paese nemico; poi la strage di Portella della Ginestra, il 1. Maggio del 1947, voluta da chi ha interesse a reprimere, con la violenza, la crescita del movimento contadino e dei partiti popolari. Più tardi, la rottura tra Giuliano e i suoi padroni, ai quali egli tenta di imporre la propria volontà, facendo strage di carabinieri, per vendetta e per intimidazione. Ma i padroni sono forti: Giuliano si trova sempre più solo, finché cade sotto il piombo. Il piombo di chi?

Ed eccoci al processo di Viterbo (1951), che occupa larga parte del film: nella gabbia degli imputati, sovrasta gli altri l'ambiguo, sconcertante Gaspare Pisciotto; confesserà di aver ucciso lui Giuliano, in accordo con gli uomini della legge. Ma, dando sino all'ultimo nelle promesse di misteriosi amici, non svelerà che in parte le complicità

Nuova risposta alla « Discussione » - La nostra concezione morale di fronte alla crisi della famiglia borghese

«Nè monaci nè dongiovanni»

La Discussione è ancora una volta intervenuta, in polemica risposta, su problema da noi sollevato nel nostro articolo in proposito della crisi dei rapporti nel ambito della famiglia borghese e dell'impotenza dei cattolici di fronte ad essa. L'articolo del settimanale d.c. vergato ancora una volta da Paola Gaiotti, porta un titolo clamoroso, a sensazione, a schiaffo: «Le donne comuniste hanno paura di dire che sono per il libero amore». La polemica è peccata, e persino patetica. Nel corso della guerra del '15-'18, dopo la rivoluzione d'Ottobre, vennero diffusi nell'esercito italiano, a quanto leggiamo, un opuscolo nel quale, elencati per ordine alfabetico, erano riassunti i termini della rivoluzione sovietica con definizioni analoghe a quelle del titolo dell'articolo della Discussione. Donne: erigono destinate all'amore e professano il libero amore. A questo libero e alimentato dalla socializzazione delle giornate; Figli: diventano proprietà dello stato, e così via. Evidentemente l'opuscolo, per quanto la signora Gaiotti non abbia potuto leggerlo nell'esercito italiano, ha ancora dei seguaci.

Etichette

La volta scorsa, siamo state accusate dalla Discussione di avere concezioni libertine perché spiegavamo e documentavamo l'ipotesi della attuale legislazione matrimoniale. Paola Gaiotti, essendo lei noi affamate a spiegare che la nostra vita si era mossa in tutt'altro senso nel dialogo con le donne del C.I. dell'A.C., della D.C. (che non mi si dica abbia qualche cosa a che vedere con le questioni dell'amore) ritorna sull'argomento nei diretti che lei intendeva libertino non alla peccaminosa maniera cattolica, ma nella accezione illuministica, « come riferimento culturale agli esaltatori settecenteschi della pas-

ne », e quindi non c'è da dispiacersene. Il ragionamento non fa una grinza: il libertino, come eroe della ragione, della libertà dei costumi, dell'anticonformismo, è un personaggio di rilievo e di profondo interesse nel suo aspetto di rottura dell'ipotesi moralistica, e se è destinato ancora oggi a turbare i sogni dei « bacchettoni » e non turba invece quelli di Paola Gaiotti, ne siamo lieti per lei. Ma, ancora una volta, non ci siamo.

«Nè monaci, nè don Giovanni», scriveva Lenin, per quel che riguarda l'attitudine dei comunisti rispetto ai problemi dell'amore. Nè libertini, nè predicatori del libero amore, diciamo noi. Le etichette non ci fanno sentire offese, come teme la Gaiotti, ma solo infastidite: proponiamo per esse il mobile tedio intellettuale, in quanto nascondono quasi sempre un rifiuto al ragionamento, una ostilità per la forza razionale del pensiero.

Tutto il nostro sforzo, oggi, anche nel rispondere agli articoli della Discussione e uno sforzo moderno, composto di due elementi di fondo: metterci sul terreno dei fatti, della realtà, onde consentire il dibattito su problemi del tutto nuovi, e dimostrare, affermare, far penetrare (anche tra noi) una superiore concezione della famiglia e della morale rispetto a quella della società borghese. A tale fine, anche sulle colonne dell'Unità, abbiamo aperto un dialogo con i lettori franco-italiano, libero. Poiché non siamo dei bacchettoni, ma di una concezione nuova, noi abbiamo pensato di metterci a spiegare, come si fa, la nostra vita si era mossa in tutt'altro senso nel dialogo con le donne del C.I. dell'A.C., della D.C. (che non mi si dica abbia qualche cosa a che vedere con le questioni dell'amore) ritorna sull'argomento nei diretti che lei intendeva libertino non alla peccaminosa maniera cattolica, ma nella accezione illuministica, « come riferimento culturale agli esaltatori settecenteschi della pas-

giolazione matrimoniale), ora con l'una o con l'altra posizione, a seconda di quel che fa comodo. La parte di quella disonestà intellettuale, o di quella rozzezza e di quel primitivismo nel trattare i temi (finora proibiti) del costume, e che non solo non ci trocino impreparati, ma che daranno gli atti per scontati all'inizio di questa discussione.

Imperativi

E adesso, sgombrato il campo, speriamo, dagli equivochi interessati, o troppo semplicistici, eccoci di nuovo, di buona lena, penna in mano, a rispondere all'articolo della Discussione, assai migliore del precedente perché, oltre la faccenda del libero amore, è più serio dell'altro; e non può non interessarci vivamente, aggiungiamo, in tutta la sua prima parte, dove si riconosce esplicitamente l'esistenza della crisi che scuote l'istituto familiare. La Gaiotti, dopo aver collocato le radici di tale crisi agli albori del mondo moderno (cosa vecchia, insomma), e averne legato le origini all'« esplosione dell'individualismo maschile, tamponata e nascosta dalla continuità caparria di sacrificio di tante donne », viene all'esame di quel che accade ai nostri giorni, quando « sotto la spinta egualitaria della civiltà del benessere, le segrete forze dell'animo della donna non resistono più, la crisi scoppia e si fa evidente ». Ed ora — soggiunge l'articolo — in Italia, questo fenomeno non ha assunto proporzioni macroscopiche. Sotto questo aspetto, sulla crisi, l'ipotesi, l'utilitarismo della famiglia moderna c'è ben poco da dire.

Benissimo. Siamo soddisfatti che si contenga sulla nostra domanda. Ma il problema è: quale soluzione offrire per uscire dal marciante, dai fenomeni di decadenza, dalla dissolutezza nella vita matrimoniale (e sessuale) borghese? Qui la parzialità ideale dei cattolici è davvero grandissima, ed essi dimostrano di essere alle corde, privi di un asse ideologico moderno lungo il quale muoversi, e ciò risulta bene anche dalle citazioni che qui trascriviamo dall'articolo in questione: « Occorre dare alla nostra concezione della vita matrimoniale una forza di disposizione giuridica, la cui carica ideale capace di scilipazze le tendenze positive della giovane famiglia moderna ». « O la forza di un imperativo morale, o lo sfacelo ». « O Roma o morte ». « Si tratta di una battaglia interiore che avrà certo le sue vittorie (mutili feroci) ma che non cessa per questo di essere la grande occasione del coraggio, il vero banco di prova della forza morale del Uomo ». Come si vede, ci si trova di fronte ad una serie di imperativi categorici, più che morali, politici, e, per logica conclusione, poiché la società borghese non sa e non può suggerire altro, e quel che paradossalmente costringe, del codificare le punizioni, del comminare le pene per i trasgressori dell'ordine familiare, in disprezzo.

Ma quale « carica ideale » portano uniti in se quei vari lori che, per essere protetti, hanno bisogno delle galere per centinaia di migliaia di persone? Quello che difetta paurosamente, lo ripetiamo, e non a caso, da parte dei cattolici è la mancanza di una prospettiva morale unita, nel tempo del neocapitalismo, per la famiglia moderna, soprattutto verso quelle giovani famiglie, le quali, come la Gaiotti scrive, « sono più consapevoli, più unite e coraggiose ». Questo, a noi, è l'ideale morale unito di essere indipendente. Non facciamo la campagna pro divorzio, ma quella, innanzitutto, per far trionfare la nostra concezione della donna e della famiglia. Di questa concezione, fanno parte, stretta, integrante, da noi, la libertà del lavoro nella donna, la possibilità di essere autonoma economicamente, e, dall'altro, la libertà di scegliere un matrimonio, quando questo sia fatto, proprio in virtù di quella più alta concezione della famiglia che possediamo, e che non può contedere questa, mai, con un semplice ordisolubilità del matrimonio, affermando così che, in una situazione nuova, per mille aspetti mutata, e di crisi aperta della vecchia famiglia, come riconosce la nostra interloquente, oltre ad una grande battaglia ideale per dare contenuto nuovo ai valori familiari, secondo i principi della nostra morale e della nostra dottrina, occorre intervenire sul piano del lavoro della Stato perché quel piccolo che la Costituzione non pone come indissolubile, e che quindi è solubile, venga sancito come tale anche dal legislatore.

«Modernismo»

Si tratta della concezione proletaria, una concezione modesta, leale, coraggiosa. Grande serietà e proposta di essa che il nostro costume e un altro costume, da quello della « borghesia grande e piccola », è quello « per il quale la donna e l'uomo non sono più soltanto nei coltivi ed epidermici, ma sono essenzialmente spirito, e per questo la donna, non può soltanto essere una marionetta del marito, ma una donna che nutre di sé i piccoli nati e sente per essi un amore che è fatto di spismi della carne e tutti del sangue, ma è una creatura umana a se, che ha la sua coscienza a se, che ha dei bisogni interiori, che ha una personalità propria, che non può essere un'appendice del marito, ma una donna che è capace di essere indipendente ». Non facciamo la campagna pro divorzio, ma quella, innanzitutto, per far trionfare la nostra concezione della donna e della famiglia. Di questa concezione, fanno parte, stretta, integrante, da noi, la libertà del lavoro nella donna, la possibilità di essere autonoma economicamente, e, dall'altro, la libertà di scegliere un matrimonio, quando questo sia fatto, proprio in virtù di quella più alta concezione della famiglia che possediamo, e che non può contedere questa, mai, con un semplice ordisolubilità del matrimonio, affermando così che, in una situazione nuova, per mille aspetti mutata, e di crisi aperta della vecchia famiglia, come riconosce la nostra interloquente, oltre ad una grande battaglia ideale per dare contenuto nuovo ai valori familiari, secondo i principi della nostra morale e della nostra dottrina, occorre intervenire sul piano del lavoro della Stato perché quel piccolo che la Costituzione non pone come indissolubile, e che quindi è solubile, venga sancito come tale anche dal legislatore.

MARIA A. MACCIOCCHI

Gli anabolizzanti e l'aumento del tasso di azoto nel sangue

L'azotemia si può curare con ormoni di nuova scoperta

I risultati sono quasi sempre soddisfacenti perché la cura muta in senso favorevole l'intero quadro clinico della malattia e consente le previsioni più ottimistiche: salvo in quei casi particolari in cui la lesione renale sia così avanzata da annullare quasi per intero la capacità funzionale dell'organo compromesso

Accade non di rado che, nel caso di malattia, il medico richieda fra le analisi cliniche la ricerca dell'azotemia, e accade talvolta di sentir dire che un tizio è morto, proprio a causa dell'azotemia. Il termine è dunque oramai di uso abbastanza frequente e perciò noto quasi a tutti, anche se non tutti conoscono l'esatto significato.

Azotemia vuol dire la quantità di azoto contenuta nel sangue, come glicemia o colesterolemia significano rispettivamente la quantità di zucchero e di colesterolo presente nel sangue. E poiché l'azoto (come lo zucchero, il colesterolo ed altre sostanze) non normalmente si trova nel sangue in una certa misura, il termine azotemia non esprime una stato patologico, ma semplicemente un aumento quantitativo entro i limiti della normalità.

La situazione diventa patologica se il contenuto sanguigno di azoto supera il livello normale, ed allora si parla di iperazotemia. L'iperazotemia ha sull'organismo effetti tossici, e se non si riesce a correggerla il soggetto che ne sia colpito si accieca, va sempre più fino a cadere in uno stato comatoso che prelude la fine. Perché e in quali individui si può verificare una situazione simile?

Per comprenderla, facilmente occorre conoscere due dati: 1) che l'azoto si elimina attraverso le vie renali, vale a dire con l'urina; 2) che esso si origina dalla degradazione delle sostanze che lo contengono, e che dalle proteine che sono appunto queste sostanze azotate. In condizioni normali dunque tutto l'azoto che si libera dal materiale proteico elaborato dall'organismo va a finire nel sangue, e poiché questo non deve contenere oltre un certo limite il di più si elimina con l'urina.

Perché invece tale eccesso rimanga nel sangue — determinando così un'iperazotemia — con le sue conseguenze nocive e talvolta mortali — si deve dare una di queste due circostanze: o il rene non funziona bene e non può in un grado di filtrare l'azoto in superfluo; o l'organismo con la eliminazione urinaria, oppure con l'eliminazione fecale, non riesce a eliminare una quantità sufficiente di azoto, e si accumula nel sangue.

In altri termini, l'iperazotemia o è dovuta a malattia del rene giunta a un grado avanzato, o la si definisce iperazotemia o è dovuta a una eccessiva distruzione di proteine alimentari, o dei tessuti e la si definisce iperazotemia di origine extrarenale. Questa seconda eventualità si verifica in certe forme gravi di anemia o di leucemia, nei traumatismi, nelle ustioni estese, in seguito a interventi operatori, a malattie infettive acute, ad avvelenamenti, ecc.

Esistono anche altre circostanze meno frequenti su cui noi ci soffermiamo per breccia e chiarezza. Tanto più che un rene in piena efficienza dovrebbe poter eliminare l'eccesso di azoto, e che se ciò non avviene nei casi che abbiamo citato e da ritenere che vi sia sempre, più o meno, una minorazione renale, per cui anche in simili casi il tasso azotemico è elevato a una definitiva sempre di origine renale.

La correzione terapeutica dovrebbe rimuovere tali cause, e ciò significa soprattutto migliorare la funzionalità del rene. Ma anche lo stesso non si raggiunga facilmente, che lo si possa raggiungere, potrà essere eliminata l'eccesso di azoto, e che se ciò non avviene nei casi che abbiamo citato e da ritenere che vi sia sempre, più o meno, una minorazione renale, per cui anche in simili casi il tasso azotemico è elevato a una definitiva sempre di origine renale.

La cura muta in senso favorevole l'intero quadro clinico della malattia e consente le previsioni più ottimistiche: salvo in quei casi particolari in cui la lesione renale sia così avanzata da annullare quasi per intero la capacità funzionale dell'organo compromesso

La nuova rosa dei candidati al Premio Crotone

La giunta del « Premio Crotone », presieduta da Giacomo Debenetti e si riunirà a Roma e ha così ristretto la rosa delle opere in gara: Franco Costabile; « La rosa nel bicchiere » (Canesi); Gian Antonio Cibotto; « Scano Boia » (Rizzoli); Renzo De Felice; « Gli ebrei sotto il fascismo » (Einaudi); Giuseppe Fiori; « Baroni in laguna » (Quadrini del Bagnino); Augusto Frassinetti; « L'unguento dell'assassino » (Garzanti); Giovanni Guaita; e Florestano e i ladroni » (Vallecchi); Alberto Jacoviello; « La coesistenza difficile » (Feltrinelli); Antonio Mallardi; « Il levantato » (Leonardo da Vinci); Giuseppe Mazzacchia; « La dama selvatica » (Feltrinelli); Carlo Muscetta; « Cultura e poesia di G.G. Belli » (Feltrinelli); Fabrizio Onofri; « Roma 31 dicembre » (Einaudi); Michele Prisco; « La dama di piazza » (Rizzoli); Leonardo Sciascia; « Il giorno della civetta » (Einaudi); Saverio Strati; « Mani vuote » (Mondadori); Rodolfo Wilcock; « Il caos » (Bompiani).

La giunta tornerà a riunirsi per la decisione definitiva nella seconda decade di marzo. Il premio, di lire un milione, verrà assegnato a Crotone la sera del 31 marzo.

Seminario di studi marxisti al «Gramsci»

Si è inaugurato presso l'Istituto Gramsci un seminario di studi marxisti diretto dai professori Lucio Colletti e Francesco Valentini.

I lavori del seminario si svolgono lungo due filoni di interesse: il primo, orientato e introdotto dal prof. Lucio Colletti, concerne le questioni della dialettica in Hegel e in Marx; il secondo, affidato al prof. Francesco Valentini, studia ed inquadra nel pensiero di Marx l'ultimo mano, scritto del 1944.

La Segreteria dell'Istituto Gramsci (Via Tagliamento, n. 39, tel. 8.457.649) è a disposizione degli interessati per tutte le notizie riguardanti le modalità di iscrizione e di partecipazione al seminario.

«Boccaccio '70» al festival di Vienna

VIENNA, 1 - Dal 15 al 22 giugno, nel quadro del Festival di Vienna, si svolgerà anche un festival del film, in cui verranno proiettate, tra le altre, le pellicole italiane «Boccaccio '70» e «Giudizi universali».